

Ricerca di Migrantes e Istituto Toniolo sui ragazzi nativi e con una storia familiare di migranti

I nuovi giovani italiani, insieme oltre i pregiudizi

DI PINO NARDI

«**S**e si conoscono, anche nelle differenze, e imparano a stare vicino, non hanno paura e possono vivere meglio insieme». Rita Bichi, docente di sociologia generale all'Università cattolica di Milano, ha coordinato la ricerca su un campione di giovani italiani, nativi e nuovi, pubblicato nel volume *Felicemente italiani*. In un contesto politico-mediatico dove prevalgono paure e diffidenze, tra i giovani conta invece la conoscenza personale, al di là del colore della pelle. E tra i nuovi italiani emerge l'orgoglio di esserlo. Come nasce la vostra ricerca?

«Dal 2012 l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo ha fatto rilevazioni quantitative sondando le disposizioni dei giovani italiani nei confronti degli stranieri. I risultati non sono stati così esaltanti: è emersa una certa diffidenza sui fenomeni immigratori in genere, molto meno sugli immigrati irregolari. Questo ci ha lasciato il sospetto che fosse dovuto non tanto a una reale disposizione negativa verso gli stranieri, quanto a una diffusa percezione di rischio per il proprio futuro e quindi di chiusura verso possibili competitor sul mercato del lavoro, viste le difficoltà soprattutto dei Millennials che non riescono a inserirsi. Questa ipotesi ci ha fatti propendere per un approfondimento facendoci raccontare le loro esperienze. Anche su sollecitazione della Fondazione Migrantes, nostro partner in questa ricerca, abbiamo allargato il nostro campione anche tra i giovani italiani con un'esperienza di immigrazione familiare. Li abbiamo chiamati giovani italiani con un background migratorio, con cittadinanza italiana, ma non nati italiani perché figli di stranieri arrivati nel Paese».

L'ascolto dei nuovi italiani è una novità...

«Sì, è la prima volta che si fa in Italia con un campione abbastanza ampio come il

nostro. Forse questa è la parte più interessante della ricerca, come tutti i risultati ottenuti. Al contrario delle risultanze quantitative, rimandano all'idea di giovani molto aperti all'altro, al diverso, allo straniero, che guardano poco alle differenze tradizionali, in favore di quelle individuali: si guarda a una persona non per il colore della pelle, non per la sua cultura o religione, ma in quanto persona e quindi la si giudica in base a ciò che fa e dice. Questo è un aspetto molto rilevante. Abbiamo visto anche che i giovani italiani - sia nuovi sia alla nascita - hanno una predisposizione alla mobilità, al cosmopolitismo, all'essere aperti al mondo, sono cittadini del mondo. Questa generazione ha viaggiato con l'Erasmus, ha studiato fuori, purtroppo è anche andata a lavorare all'estero».

Quanto incidono i luoghi comuni e la polemica politica e mediatica nella percezione di questo fenomeno tra i giovani?

«Incidono moltissimo, perché ciò che tutti noi - non soltanto i giovani - sentiamo dei fenomeni, è mediato da ciò che viene raccontato soprattutto dalla Rete e dalla televisione. Le fonti mediatiche sono sempre quelle che orientano il nostro modo di vedere le cose, così accade a maggior ragione per i movimenti migratori».

C'è un meticcio reciproco?

«Assolutamente sì, soprattutto a livello culturale. Sono coinvolti non solo i giovani, ma ormai tutti noi, soprattutto chi abita nelle grandi città e al Nord. In questi contesti i meticcamenti sono evidenti in alcuni ambiti della vita: si pensi al cibo, agli spettacoli culturali, al modo di vestire, alcuni elementi delle diverse culture che abbastanza velocemente si pongono come alternative».

I nuovi sono orgogliosi di essere italiani?

«Altroché, più dei nativi. Loro hanno avuto una storia diversa con i sacrifici dei propri genitori per migliorare la propria condizione, che si sono

sobbarcati un viaggio per ar-

rivare qui, molto spesso doloroso. Hanno vissuto questo sforzo di miglioramento che ha avuto successo per queste persone, perché sono riuscite a integrarsi, tanto che hanno preso addirittura la cittadinanza. Questo traguardo raggiunto li pone anche nei confronti del futuro in una posizione più aperta, più disponibile, più fiduciosa, più speranzosa degli altri che invece hanno vissuto una situazione non così felice».

L'Italia è un Paese che sta invecchiando, l'andamento demografico non è roseo. Questi giovani possono rappresentare il futuro del Paese, nonostante le polemiche politiche?

«Sì, certamente possono dare una mano perché non sono moltissimi, nonostante le visioni apocalittiche che ogni tanto vengono diffuse, ma non sono in numero tale da sostituire quelli che mancano. Tuttavia è una popolazione in crescita e ha queste caratteristiche: si pone in maniera positiva nei confronti del Paese, è orgoglioso di essere italiano. Come i giovani nativi, vedono l'Italia come un Paese bello, dove c'è corruzione e delinquenza organizzata (come i ragazzi mettono sempre in evidenza), ma complessivamente è un Paese dove si vive bene».

Quale ruolo possono giocare le agenzie educative (scuola, università, Chiesa) per favorire il superamento dei muri?

«Sono proprio i giovani a dire che è la scuola l'agenzia principale attraverso la quale deve passare l'integrazione, l'avvicinamento e la convivenza pacifica. È assolutamente fondamentale, ha un potenziale enorme, perché vede i giovani insieme tutti i giorni in uno stesso luogo. Come lo sono tutte le agenzie educative, compresa la comunità cristiana, che sono in grado di mettere insieme questi ragazzi, perché ciò che fa la differenza è la conoscenza».

Il fattore religioso incide nella valutazione?

«È assolutamente in secondo piano. È una dimensione presente, ma che non inficia la comunicazione, almeno per la stragrande parte dei giovani. Ci saranno anche frange di conflitto, questo non lo escludiamo, però nella gran parte dei casi non è così».

nuova pubblicazione

Da 28 Paesi diversi

Il volume «Felicemente italiani. I giovani e l'immigrazione» (Vita e pensiero, 184 pagine, 16 euro) presenta i risultati della ricerca promossa dalla Fondazione Migrantes e svolta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo. Il campione, formato da 204 giovani tra i 18 e i 29 anni, comprende 60 intervistati provenienti da 28 diversi Paesi. La ricerca - prima in Italia che, in maniera così ampia, si occupa di questo aspetto - rientra nel più ampio contesto dell'indagine sulla condizione giovanile nel nostro Paese condotta dall'Istituto Toniolo.



Rita Bichi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.